

Sulla ricchezza lessicale delle *Lettere* di Alessandra Macinghi Strozzi

Ottavia Bersano

In questo contributo intendo offrire una rassegna delle più significative retrodatazioni e prime attestazioni (o *hapax*), nella nostra tradizione lessicografica, emerse nell'allestimento della nuova edizione delle *Lettere* di Alessandra Macinghi¹ e del relativo Glossario², che sono stati oggetto della mia tesi di dottorato³.

- 1** Le settantatré *Lettere* della Macinghi furono scritte tra il 1447 e il 1470; gli originali sono oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, all'interno del Fondo Carte Strozziiane, III Serie, filze: 131, 145, 178, 180, 249.
- 2** OTTAVIA BERSANO, *Le Lettere di Alessandra Macinghi ai figli esuli Filippo, Lorenzo e Matteo Strozzi (1447-1470). Edizione, Glossario e Indici onomastici*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2021-2022, 2 voll. Dalla nuova edizione delle *Lettere* (per la cui trascrizione sono stati impiegati i criteri fissati in ARRIGO CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952; poi perfezionati in ID., *La prosa italiana delle origini. Testi toscani di carattere pratico*, I. *Trascrizioni*, Bologna, Patron, 1982, 2 voll.) ricavo, oltreché i passi citati, anche alcune parti della presente sezione introduttiva. Per le voci del Glossario che saranno prese in esame non indicherò il riferimento alle singole schede accolte in OTTAVIA BERSANO, *Le Lettere*, cit., II, il cui rinvio resta implicito. Le seguenti opere lessicografiche sono citate in forma abbreviata: PETROCCHI 1894 = POLICARPO PETROCCHI, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1894, 2 voll.; REZASCO 1881 = GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881. Per tutte le altre sigle, si vedano le *Abbreviazioni bibliografiche comuni* in questo stesso volume.
- 3** Paola Manni, tutor della mia tesi, ha seguito con grande sollecitudine e attenzione le fasi di ricerca e di stesura della nuova edizione delle *Lettere* e del Glossario: il suo apporto e la sua guida sono stati essenziali per lo svolgimento del lavoro e per

Le *Lettere* della Macinghi, indirizzate ai figli esuli Filippo, Lorenzo e Matteo Strozzi, offrono una genuina rappresentazione dell'uso "medio" quattrocentesco⁴ in una varietà caratterizzata da elementi che denotano l'appartenenza della scrivente a quello "strato culturale intermedio" che accomunava i mercanti e gli artigiani dell'epoca, ovvero tutti coloro che facevano un uso prettamente strumentale della scrittura⁵. Pur consapevole della limitatezza dei propri mezzi espressivi e dell'inadeguatezza che talvolta colpisce la propria esecuzione ortografica, e più in particolare la resa dei caratteri⁶, Alessandra trasmette ai figli la propria presenza e vicinanza, dando vita a una prosa schietta e

la veste finale che esso ha assunto. A lei, dunque, una dedica personale, con un profondo senso di nostalgia per quel viaggio che è iniziato con il *Libro dei debitori, creditor e ricordi* di Alessandra Macinghi e che si è concluso con le sue *Lettere*; e più in particolare, per le soste intermedie di quell'itinerario, fatte di intense giornate di studio e ricerca che davano naturalmente luogo, ogni volta, a una sorta di privatissimo seminario, in cui Paola chiariva paziente i miei dubbi linguistici offrendomi instancabilmente nuovi stimoli.

- 4 Le *Lettere*, che rappresentano uno dei primissimi epistolari scritti in lingua volgare da una donna laica, hanno richiamato l'attenzione degli studiosi sia in quanto rara testimonianza della scrittura femminile privata del sec. XV sia in quanto esempio paradigmatico del fiorentino "argenteo". Nel campo degli studi linguistici, Arrigo Castellani ne sfruttò per primo e in più occasioni gli spogli, e fu anche relatore di una tesi di laurea dedicata alla lingua delle *Lettere*, di cui fu autrice Annalisa Frassinini (vedi ANNALISA FRASSININI, *La lingua delle "Lettere" di A. Macinghi Strozzi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1985-1986).
- 5 Cfr. CARLO MACCAGNI, *Considerazioni preliminari alla lettura di Leonardo*, nell'opera collettiva *Leonardo e l'età della ragione*, a cura di Enrico Bellone e Paolo Rossi, Milano, Scientia, 1982, pp. 53-67; ID., *Cultura e sapere dei tecnici del Rinascimento*, nell'opera collettiva *Piero della Francesca tra arte e scienze*, Atti del Convegno internazionale di studi, Arezzo, 8-11 ottobre 1992, Sansepolcro, 12 ottobre 1992, a cura di Marisa Dalai Emiliani e Valter Curzi, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 279-292. Si può del resto osservare che molti tratti della lingua di Alessandra si ritrovano negli scritti autografi di Leonardo: cfr. PAOLA MANNI, *Percorsi nella lingua di Leonardo: grafie, forme, parole*, XLVIII Lettura Vinciana, 12 aprile 2008, Firenze, Giunti, 2008, pp. 9-10.
- 6 In merito alla chiarezza grafica dei propri scritti, Alessandra scrive al figlio Filippo: «Non guatate al mio bello scrivere; e s'io fussi presso a voi, non fare' queste letteraccie: che direi a boccha e fatti mia, e voi e vostri! Pazienza!» (XXXV.65-66). Sia la locuzione *bello scrivere* 'calligrafia; l'arte di scrivere con caratteri chiari ed

vibrante, intessuta di vivaci sentenze proverbiali e svariate locuzioni oltremodo espressive, di cui peraltro è possibile coglierne l'intensità di significato solo se lette all'interno del contesto in cui sono inserite. Si tratta purtuttavia di una prosa che lascia «poco spazio a una scrittura che non sia funzionale»⁷, poiché tutta incentrata sulla realtà delle vicende familiari e ricca di importanti notizie circa i mutamenti socio-politici; una prosa tesa a rendere partecipi i giovani Strozzi della realtà fiorentina da cui sono lontani, con l'auspicato e ostinato proposito, sempre espresso, che il bando venga loro revocato, quasi che, rinnovando il concetto, l'aspirazione giunga a concretarsi.

La gran parte delle retrodatazioni e prime attestazioni (o *hapax*) che popola il presente contributo è riconducibile ad alcuni tra i più cari e ricorrenti temi affrontati da Alessandra all'interno dell'Epistolario, nel quale ritornano, intrecciandosi, due principali *Leitmotiv*. Il primo è di ordine pedagogico: lo scambio epistolare rappresenta uno strumento privilegiato, come pure l'unico per la Macinghi, al fine di continuare l'importante opera educativa dei figli, trasmettere loro saldi valori pedagogici e morali rammentando la necessità, ribadita quasi in ogni lettera, di *far masserizia* e di considerare attentamente, nelle loro azioni, *l'utile e l'onore della famiglia*⁸. Alessandra impiega diverse espressioni e talvolta dedica interi passi al valore (eccezionale) della Lettera, che rap-

eleganti' sia il sostantivo *letteraccia* 'cacografia; brutta resa dei caratteri di scrittura; zampe di gallina' risultano attestati per la prima volta nella Macinghi.

- 7** ALESSANDRO VALORI, «*Da lei viene ogni utile e ogni onore: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del 'patrimonio morale' della famiglia*», in «Archivio storico italiano», CLVI, I, 1998, pp. 25-72: 30.
- 8** Sul genere epistolografico come strumento capace di superare le distanze, cfr. GEORGES ULYSSE, *De l'Exil et de l'exclusion (les lettres d'Alessandra Macinghi Strozzi)*, nell'opera collettiva *L'exil et l'exclusion dans la culture italienne*, Actes du Colloque franco-italien, Aix-en-Provence, 19-21 ottobre 1989, Publication de l'Université de Provence, 1991, pp. 89-111. Sull'analogia tra la comunicazione epistolare familiare e mercantile e sul ruolo centrale della scrittura nelle famiglie mercantili, cfr. NICOLA DE BLASI, *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1982. Sul concetto di *onore e stato* nelle *Lettere* di Alessandra Macinghi, cfr. ALESSANDRO VALORI, *Le lettere ai figli*, cit.

presenta «il solo modo di comunicare, che è insieme ragione di vivere e di sopravvivere, l'unica parola possibile nell'impossibilità del colloquio orale⁹». Tra le prime, la locuzione *pesare la penna* 'incontrare grande fatica o difficoltà nello scrivere', che nei dizionari è registrata posteriormente alla Macinghi, a partire da Anton Francesco Doni¹⁰: «che non mi pesa però tanto la penna, che quando s'è ' scrivere chosa che sia utile per voi, ch'io no· llo faccia» (II.26-27); «E i(n) questa parte non mi peserà la penna a 'visarvi, quando vedrò el bisogno, che no· ll'ò fatto da 2 mesi en qua di scrivervi spesso, p(er)ché non ci è suto chosa d'importanza» (XXXVII.28-30). E proprio in considerazione del grande valore che ha la lettera, sia per il mittente sia per il destinatario, e delle informazioni riservate e confidenziali di cui essa è spesso latrice, Alessandra raccomanda al figlio Lorenzo una certa discrezione, poiché accade spesso che le missive vengano recapitate *trassinate*¹¹: «Insino alle tue che vanno a Filippo sono trassinate: sicché chose che fussino d'importanza non mi scrivere, se nno· p(er) p(er)sona fidata; e così farò a tte. Filippo mi se n'è doluto più volte, che lle sono state aperte. È gra(n) ma(n)chame(n)to di chi lo fa. E benché ' nostri fatti no· sono di troppa inportanza, pur è mal fatto» (XXII.36-39).

Il secondo motivo conduttore è costituito dalla ricerca incessante di condizioni giuridiche nuove, che revochino il bando a Filippo e a Lorenzo e gli consentano il rimpatrio. Di qui il continuo rammentare ai

- 9 MARIA LUISA DOGLIO, *Scrivere come donna: fenomenologia delle "Lettere" familiari di A. Macinghi Strozzi*, in *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, p. 3.
- 10 La locuzione *pesare la penna* trova in seguito una parziale corrispondenza anche in Tecchi (1896-1968), *pesare la penna più della scopa* (cfr. s.v. *penna* GDLI § 34; PETROCCHI 1894: *La penna pesa più della zappa*). Da questa locuzione, e più in particolare dall'esempio XXXVII.28 sopra citato, Fulvio Pezzarossa ha tratto il titolo del proprio saggio «Non mi peserà la penna». *A proposito di alcuni contributi su scrittura e mondo femminile nel Quattrocento fiorentino*, in «Lettere italiane», XLI, 1989, pp. 250-260.
- 11 Con riferimento a una missiva, il verbo *trassinare* significa 'aprire in modo indebito a scopo di sabotaggio o per soddisfare un'illecita curiosità; manomettere'; il verbo non è peraltro registrato nei dizionari e risulta attestato esclusivamente nella Macinghi.

figli che cosa sia *di nicistà*, trasmettendo loro piena coscienza del delicato equilibrio politico, che dovevano sperare si volgesse a loro favore. Vi è infine un terzo elemento ricorrente, trasversale ai due sopra citati, che è dato da una profonda fede religiosa, dispensata e condivisa costantemente coi figli: la sincera fede nutrita da Alessandra raccomanda tutto – la *roba* e l'*utile*, la vita e la morte, il matrimonio dei figli e gli affari, la cosa pubblica e privata – alla volontà e all'amore di Dio.

Date le numerose retrodatazioni e prime attestazioni registrate all'interno del Glossario¹² (a cui rinvio per una più ampia trattazione delle voci), ho limitato lo spoglio lessicografico a tre campi semantici, che concernono, nell'ordine: l'*institutio* dei figli; il lessico della moda e, più in generale, del settore tessile-sartoriale; la terminologia medica e il vocabolario “della salute”. Nell'ultima sezione, infine, attingendo ancora dalla messe di retrodatazioni e prime attestazioni, registro una serie di lemmi, proverbi e modi di dire di varia natura, che ritengo particolarmente significativi per la nostra tradizione lessicografica.

1. Sull'*institutio* dei figli

Nell'attendere all'impegno educativo dei figli, Alessandra si sofferma più e più volte sui concetti di *onore* e *stato*. Alessandro Valori nota come «non ci sia in pratica lettera nella quale il termine “onore” non venga, assieme ad altri affini (“nome, istato, reputazione, fama, etc.”), chiamato in causa come una delle preoccupazioni costanti e centrali»; si evince dunque come «la pratica dell'onore costituisca il centro di una strategia coscientemente perseguita¹³». E proprio al concetto di *onore* afferiscono le retrodatazioni delle locuzioni *avere (l') onore*, *sequire onore* ‘conseguire un risultato, ricavare un utile’, che i dizionari registrano posteriormente alla Macinghi, a partire da Niccolò Machiavelli (cfr.

¹² Si contano oltre 300 tra retrodatazioni e prime attestazioni (o *hapax*), di cui solo un terzo è documentato negli strumenti lessicografici (cfr. OTTAVIA BERSANO, *Le Lettere*, cit., II).

¹³ ALESSANDRO VALORI, *Le lettere ai figli*, cit., p. 39.

GDLI s.v. *onore* § 36). Delle nove occorrenze presenti nel testo¹⁴, mi limiterò a citare le quattro più rappresentative del concetto di *onore*, che troviamo anzitutto legato all'esercizio della mercatura, cui Filippo e Lorenzo – data l'appartenenza della famiglia Strozzi all'*élite* mercantile fiorentina – erano stati avviati fin da giovanissimi dai cugini del padre, figli di Lionardo Strozzi. Quando, agli inizi del 1450, questi lascia temporaneamente Napoli per recarsi a Firenze, affida a Filippo l'incarico di presiedere agli affari del banco Strozzi della città partenopea. Alessandra esorta dunque il figlio a sfruttare con saggezza la preziosa opportunità, dalla quale, mostrandosi all'altezza, potrà ricavare *utile e onore*:

Ve(g)go Nicholò, alla partita sua, t'è lasciato il charico del governo di chosti, e tutto à rimesso in te; che mi pare abi usato inverso di te una gra(n) liberalità, e grande onore t'è fatto, e gra(n)de amore veg(g)io ti porta; [...] Siché tutto sta in te: l'utile e l'onore tuo, e lla consolazione mia. E per tanto ti priego, chonsideri il luogo dove sè rimaso e lo 'ncaricho t'è lasciato Nicholò: che tu governi e modo abia onore; che ora si coglie il fatto tuo, e à fare pruova di te in questo tenpo Nicholò non v'è. [...] So che conosci il bisogno tuo e sopraciò non dirò altro, se nno che l'opera loda il maestro.

(VI.4-16)

Dall'analisi delle altre occorrenze, emerge come il concetto di *onore* non si leghi soltanto all'esercizio, lodevole, della propria professione, ma anche alla sfera familiare, e in particolare al prender moglie. Certa di riuscire a concludere presto la trattativa matrimoniale avviata con Francesco Tanagli, accasando la figlia di quest'ultimo con Filippo, Alessandra scrive al figlio: «Metti in ordine le gioie, e belle, che la moglie è trovata. Essendo bella, e di Filippo Strozi, è di bisogno di belle gioie; che, come tu ài l'onore nell'altre cose, <l'ab> en questo non vuole manchare» (L.58-59). *L'onore*, infine, interessa anche la vita politica; la Macinghi tenta di dissuadere il figlio Lorenzo dall'accettare la carica

¹⁴ La locuzione *avere (l') onore*, attestata in tutto sei volte, occorre, oltre agli esempi citati, anche in: I.70 e LXX.6; *seguire onore* occorre complessivamente tre volte: XVI.34, XXXIX.10, XLVI.42.

di Console fiorentino a Napoli che gli è stata proposta, giacché, a suo avviso, correrebbe il rischio di inimicarsi molti dei maggiorenti del governo di Firenze:

I' ò sentito del Consolo fatto p(er)¹⁵ chostà: qua voglono el¹⁶ consolo usato de' Lottieri; e di costà non si patiscie. E sento àno fatto Lorenzo; che istimo no· ll'arà acciettato: che non fa p(er) voi; che di qua non si patiscie¹⁷ nulla de' vostri fatti, che sete a noia¹⁸ a molta giente [...]. E p(er)tanto qua ci è chi n'è malcontento¹⁹, e davi contro; siché p(er) verun modo no· ll'aciettare; che non avete bisogno aquistare p(er) questa picchola cosa la nimicizia d'alchuni di qua. Marco n'è auto dispiaciere, che sia fatto Lorenzo. P(er) Dio, non piglate queste punte contro a questi di qua, che non fa p(er) voi, e avete onore asai nell'altre cose: sicché, non avendo rinunziato, all'auta di questa fatelo; che avete bisogno di grazia, e non di nimicizia!

(LVII.18-25)

Lorenzo, contrariamente a quanto suggeritogli dalla madre, accetta la carica di Console fiorentino a Napoli. Alessandra, qualche settimana più tardi, riconosce di essere stata precipitosa nel valutare la questione e si mostra ora compiaciuta della scelta del figlio:

Fummo presti allo scrivere, p(er)ché sentendo dire alchuna chosa chontro a di voi, n'abiamo dispiaciere; e no(n) vorreno sentire altro che bene. E alle volte pure iscade delle cose, <che da> e siamo sì di lungi l'uno dall'altro, che non si può dare l'avisò sì presto, che delle prime l'uomo non abia dispiaciere. A re te l'onor vostro, e p(er) l'avenire farete a vostro modo di questo consolatico.

(LX.68-71)

15 La *p* è corretta su una precedente *q*.

16 La *e*, la cui lettura è incerta, è scritta a ridosso della *l* seguente.

17 In corrispondenza della seconda *i* l'inchiostro è slavato.

18 La *a* è soprascritta a *i*.

19 Nell'originale la sequenza *-nto* è cassata.

La locuzione *mettere la persona, e l'avere e l'onore in qualcosa*, e cioè 'rischiare la vita, il patrimonio e la reputazione in un affare, in una questione, in una faccenda', di cui non ho trovato riscontro nei dizionari, occorre una volta soltanto nelle *Lettere*, in relazione a Lorenzo e alle sue responsabilità circa l'amministrazione dell'eredità del defunto cugino Iacopo Strozzi, il cui lascito è rivendicato da Ludovico e Battista Strozzi (figli di Francesco di Benedetto): «E questo è Ludovico e Batista, che a questi di anno minciato Lorenzo, e ven(n)omi a dire molte novelle, chome /o/ da tTomaso sentirai [...] dissi loro²⁰ che di questo fatto non sapevo risponde[re] lloro; ma ben sapevo che lLorenzo, p(er) questa re-dità d'Iacopo, aveva messovi la p(er)sona, e ll'avere e ll'onore: ch'i' non sapevo quello volevano che si faciesi» (XXXI.14-15; 20-22).

Alessandra istruisce i figli a nutrire, nonostante le molteplici avvertità, un costante senso di riconoscenza verso Dio e verso la cosa pubblica, esortandoli alla «partecipazione alla vita [...] politica [...], nella cornice [...] di una concezione educativa integrale che mai disgiunge moralità e finalità collettiva, sentimento e pratica utilità²¹». La capacità di esprimere gratitudine e riconoscenza è quindi un altro elemento centrale dell'opera educativa esercitata da Alessandra, nelle cui *Lettere* troviamo la prima e unica attestazione del proverbio *baciare la terra dove qualcuno pone e piedi* 'essere e mostrarsi riconoscente verso qualcuno', che non ho trovato documentato nei dizionari. Nell'esempio che segue, ella raccomanda a Filippo di mostrarsi riconoscente verso Niccolò di Lionardo Strozzi, avendolo questi accolto a Napoli e introdotto all'esercizio della mercatura: «E chonsidera allo stato tuo e quello che Nicholò à fatto inverso di te: che sè degno di *baciare la terra dove e' pone e piedi*, ed io quello medesimo per tuo amore, che sè più obrigato a llui che a ttuo padre o tuo madre, quando penso quello à fatto di te, che niun altro l'arebe fatto! Sicché fa ne sia chonosciente e non esere ingrato del beneficio ài ricievuto tu e ' tua, e ricievi tu chontinovamente» (I.61-65). Ancora, in considerazione di quanto Bernardo de' Medici ha fatto per la famiglia Strozzi, Alessandra invita

²⁰ Le lettere finali *-ro* sono aggiunte nell'interlinea superiore.

²¹ FULVIO PEZZAROSSA, «*Non mi peserà la penna*», cit., pp. 253-254.

Lorenzo a riservare una calorosa accoglienza a suo figlio Antonio, che sta per trasferirsi a Bruges (dove Lorenzo già risiede), e a considerarlo come un fratello:

L'aportatore di questa fia Antonio di Bernardo de' Medici, che viene a stare nella compagnia di Chosimo: è a²² tte singulare fratello. E sai quanto tutti noi siàno obrigati a Bernardo, e simile è llui; che siàno tenuti di b a c i a r e l a t e r r a dove Bernardo pone e piedi, p(er) l'amor grande ci porta, e quello à fatto p(er) noi, e fa chontinovamente. [...] E p(er)tanto fagli²³ quello onore t'è possibile, e quella buona compagnia che si richiede. Non dico né che gli dia aiuto nè chonsiglo, però che ll' à da ssé el chonsiglo²⁴: ched è un giovane di tal vertù, che pochi se ne truova de suo pari, e ll'aiuto à da più²⁵ possenti di te; pure te lo rachomando, che fia costà più forestiero²⁶ di te.

(XXVI.57-64)

Un altro *hapax*, assente nei dizionari, è dato dalla locuzione *pensare più di sette volte*, e cioè, in senso iperbolico, 'riflettere moltissime volte su qualcosa, meditare a lungo', adottata da Alessandra una volta soltanto, in una missiva indirizzata a Lorenzo: «I' te ne dissi, p(er) la lette(ra) che tti portò Gerardo tuo, un poco di mio parere: che si vuole p e n s a r e p i ù d i s e t t e v o l t e e n s u l l e c o s e, e n a n z i c h e s e n e p i g l i p a r t i t o; e c h i v a c o n p e n s a t o, f a a l l e v o l t e m e g l o c h e c h i c o r r e a f u r i a» (XXI.11-14).

Nel ricordare ai figli di trattarsi bene e con affetto, Alessandra impiega la locuzione *fare vezzi* 'trattar bene qualcuno; concedergli agio, comodità, riposo', che nei dizionari è registrata posteriormente alla Macinghi, a partire da Gabriello Chiabrera (cfr. GDLI s.v. *vezzo* § 4). In una delle sei occorrenze complessive²⁷, ella raccomanda a Filippo di avere cura del piccolo Matteo, non appena questi lo avrà raggiunto a

²² La *a* è aggiunta nell'interlinea superiore.

²³ La *l* è scritta a ridosso della *g*.

²⁴ Le lettere iniziali *chon-* sono inchiostrate.

²⁵ La *u* presenta un puntino soprascritto.

²⁶ La *o* finale è di lettura incerta.

²⁷ La locuzione *fare vezzi* occorre, oltre agli esempi citati, altre tre volte: X.32, XXX.20, LI.23.

Napoli: «Richordoti, quando il mio Matteo v'è, che ttu gli faccia vezzi, e faccia istia netto e pulito²⁸: che ancora à bisognono *gli* sia ricordato!» (X.44-46). E non appena apprende dell'arrivo di Matteo a Napoli, rinnova la raccomandazione: «Della gunta chostì di Niccholò e Matteo sono allegra [...]. Fa lor vezzi, e massima a Matteo, che non se ne sa fare da ssé, che debba eser consumato. E se vedi abia bisognono d'alchuna cosa di qua, avisami e manderò tutto» (XI.27-34). In un'altra occorrenza, Alessandra comunica a Filippo, in data 9 febbraio 1464, che Lorenzo, dopo aver aspettato a lungo sul confine senese, ha ottenuto il salvacondotto ed è atteso a Firenze, fuori delle mura, quella stessa sera. Naturalmente emozionata, ella scrive al primogenito: «Farò vezzi a Lorenzo quanto i' potrò, così ve ne potesi io fare tramendua insieme; ma posso pocho, che tuttavia²⁹ crochio³⁰ <...>. E ongni di priego Idio; e fo pregare che Idio mi concieda grazia, ch'i' mi possa istare questo poco ci ò a vivere chon eso voi, con pacie e co(n)solazione dell'anima e del corpo» (XLIV.80-83).

Come messo bene in luce dalla Doglio, Alessandra educò i cinque figli «attraverso [...] un esercizio pedagogico continuo, un'attenta opera di ammaestramenti, un processo educativo, un'*institutio* che si articola in tre direzioni: etico-religiosa, economica, politica³¹». A tale riguardo andrà ricordato l'*hapax essere della carne e sangue di qualcuno* 'avere un vincolo di sangue, un legame di nascita con qualcuno; esserne consanguineo', di cui non ho trovato riscontro nei dizionari:

E in questo mondo è breve questa nostra vita; e ci bisogna adoperare che nell'altra vita, che non à fine, viviano cho- rriposo. E una delle cose che ci dannano, si è il no- fare il debito al prossimo; che llo dicie il Vangiolo: «Fa

28 Anche l'aggettivo *pulito* 'che denota igiene e ordine; ben curato nella persona, lavato e pettinato; che ha cura della pulizia personale' è attestato per la prima volta nella Macinghi, e trova successivamente riscontro in Sarpi, Giuliani, Carducci, Pascoli (cfr. GDLI s.v. *pulito* § 2, che cita per primo l'esempio X.45).

29 La *a* finale è soprascritta a *i*.

30 Per il verbo *crochiare*, attestato per la prima volta nella Macinghi, vedi oltre, pp. 33-34.

31 MARIA LUISA DOGLIO, *Scrivere come donna*, cit., p. 6.

al prossimo tuo chome vorresti fussi fatto a tte». E questo ti scrivo; so che llo sai, ma ve lo ricordo, p(er)ché sete della mia carne e sangue, e grande amore vi porto all'anima e al corpo, ed è mio debito ricordarvi el ben vostro.

(XXIX.27-32)

2. Sul lessico della moda e del settore tessile-sartoriale

Per quel che concerne il lessico della moda, le *Lettere* della Macinghi ci offrono svariate prime attestazioni. A partire dal sostantivo *broccato* 'preziosissimo tessuto di seta' (usato per confezionare abiti e paramenti sacri e nell'arredamento), che nei dizionari è registrato a partire da Bisticci (l'esempio di Alessandra, tuttavia, è antecedente; cfr. TB s.v. *broccato* § 1; GDLI s.v. *broccato*² § 1; LEI s.v. **brok(k)*-, **brokk(i)*-, (s) *prokk(i)*-, **bruk(k)i*-, **brikki*-, **brogi*-, **brugi*- 645.9). Il sostantivo *broccato* è impiegato con riferimento al matrimonio tra Lorenzo de' Medici e Clarice Orsini, di cui si legge alla *Lettera* LXXII, la penultima dell'Epistolario. Alessandra scrive al figlio Filippo che Lucrezia Tornabuoni, madre dello sposo, ha caldeggiato la presenza di Fiammetta Adimari – moglie di Filippo – per ben due volte; Alessandra, tuttavia, non ritiene opportuno che la nuora si rechi alle nozze da sola, essendo Filippo costretto dagli affari fuori Firenze. Inoltre – osserva Alessandra –, se Fiammetta partecipasse alle nozze del Medici, occorrerebbe spendere «parechi centinaia di fiorini» per farle confezionare degli abiti adeguati e per procurarle delle gioie, di cui «è mal fornita». Circa le incertezze sul da farsi, la Macinghi presenta le proprie considerazioni, tutte orientate alla salvaguardia dell'onore e al far masserizia:

Dissi a Lorenzo che tt'avisassi chome mona Lucrezia di Piero i(n) vitò duo volte la *Fiameta* alle noze, prima ch'ella faciesi la fanciulla. Risposi, che l'ave(s) se per escusata: ch'ella aveva a fare il fanciullo; e che p(er) ventura lei sarebbe i(n) parto. Di poi³²: chome senti ch'ella l'ebbe fatto, ella ci rima(n)dò, che 'n ongni modo la voleva, e che non si gli diciessi di no. *Ella* non à voglia d'an-

³² La *i* è soprascritta alla *o* che precede.

darvi³³, e a me non pare ch'ella debba andare. La prima, p(er)ché ttu no(n) ci sè; l'al<.. la>tra, che s'ella v'andassi, bisongnierebe espendere parechi cientinaia di fiorini³⁴. Avisandoti che si fa assai robe e cotte di brocato, che così si richiederebbe³⁵ fare ancora a llei; e poi delle gioie è mal fornita. Siché tu à 'nteso: avisa che tti pare.

(LXXII.46-53)

Un'altra retrodatazione è data dal sostantivo *cioppetta* 'diminutivo di cioppa', e quindi di 'veste lunga maschile o femminile, a modo di cappa o di sottana, spesso di tessuto pregiato e foderata di pelliccia', che i dizionari registrano, anziché a partire dalla Macinghi, da Anton Francesco Grazzini (cfr. TB s.v. *cioppetta* § 1; GDLI s.v. *cioppa* § 3): «e così si fecie a dì 3, a suo stanza, un ballo nella sala del Papa a Santa Maria Novella; che l'ordinorono Lorenzo di Piero. E fu lui chon una brigata di giovani vestiti della livrea di lei, cioppette pagonazze richiamate di belle p(er)le. E Lorenzo è quegli che portano bruno cholla livrea delle p(er)le, e di gran pregio! Sicché fanno festa della v[i]ncita di tanti danari» (LXIX.66-72).

Ancora, il sostantivo *lucco* 'lunga veste fiorentina, per lo più maschile, di saio, di rascia o di damasco rosso o paonazzo, con apertura laterale, intorno al collo increspata e chiusa con ganci o annodata con nastri, foderata di stoffa o pelliccia'; documentato per la prima volta nella Macinghi, nelle cui *Lettere* occorre due volte³⁶, il sostantivo trova successivamente riscontro in Matteo Franco, Varchi, Lanci, Tassoni e altri (cfr. s.v. *lucco* TB § 1, GDLI § 1, che cita per primo l'esempio XVII.40 della Macinghi).

Nell'annunciare le nozze tra la figlia Caterina e Marco Parenti, Alessandra riferisce a Filippo che alla futura sposa sarà confezionato «un

33 La *i* è inchiostata.

34 La *f* è inchiostata.

35 Le lettere *-re-* sono inchiostate e aggiunte nell'interlinea superiore.

36 «Luccho se n'ebbe, chome per altra ti dissi, f(iorini) 12 la(rghi) e s(oldi) 4; òttenne fatto creditore a' libro mio» (XV.17-18). E ancora: «Vende' lucho, e posi e danari a tuo conto» (XVII.40).

velluto chermisi³⁷, per farlo cholle maniche grandi, foderato di m a r t o r e, quando n'andrà a marito³⁸» (I.26-27). Il sostantivo *martora*, oltre a indicare l'animale, per estensione, ne indica la pelliccia, assai ricercata per la morbidezza e usata principalmente nella confezione di indumenti invernali di lusso; attestato a partire dalla Macinghi, si ritrova anche nei *Canti carnascialeschi*, in Giovio, Targioni Tozzetti e altri (cfr. s.v. *martora* TB § 2, GDLI § 2, che cita per primo l'esempio I.27 della Macinghi Strozzi).

Soffermandoci più in generale sul lessico tessile-sartoriale, un'altra prima attestazione è data dal sostantivo *filo* 'filato o tessuto di lino (o anche di cotone) adoperato nella confezione di indumenti, di biancheria', registrato nei dizionari a partire dalla Macinghi (cfr. GDLI s.v. *filo* § 1, che, dopo aver citato per primo l'esempio XXXII.73, cita esempi tratti dal Novecento, attestati in Pirandello, Baldini e G. Bassani): «I' credo, secondo l'ordine del passato, che arete bisongno delle chamicie, ed io non ò ancora inn ordine di farle. Do ordine di fare el panno, e p(er) questo soprastò <in Firen> qui: che me ne sarei ita in villa; ma lo voglio mettere in ordine prima. Fia bello di filo chome le chamicie logore. Idio vi dia grazia logoriate ancora questo, con santà dell'anima e del corpo» (XXXII.70-75).

Anche il sostantivo *cosa* nel significato di 'abito, vestito, biancheria, ornamento, monile' risulta attestato a partire dalla Macinghi, e poi in Ariosto, Alfieri, Settembrini, Pratolini (cfr. GDLI s.v. *cosa* § 3, che cita per primo l'esempio I.28 della Macinghi; LEI s.v. *causa* 425.22). Delle sedici occorrenze complessive, mi limiterò a citare le più significative³⁹. La prima attiene all'imminente partenza del figlio più piccolo di Alessandra, Matteo, che deve raggiungere il fratello Filippo a Napoli, al banco degli Strozzi. La Macinghi riferisce al primogenito di aver

³⁷ Nel ms.: *chermusi*.

³⁸ La *t* è parzialmente inchiostata.

³⁹ Il sostantivo *cosa* occorre, in questa specifica accezione, oltre agli esempi citati, anche nella variante *chose*: I.28, VI.49, IX.8, XLIV.77, LI.16, LIII.42; e nella variante *cose*: VI.50, X.10, XIV.37, LIII.40, LIII.41.

provveduto all'acquisto di tutto ciò che occorre: «E sì t'aviso chome l'ò messo in punto⁴⁰ d'ogni cosa, cioè: un mantello nuovo in quella forma mi disse Soldo, e un go(n)nellino pagonazzo, e u(n) farsetto di quello medesimo, e camicie, altre ch'ose che mi pare sia di bisogno e simile; e choltellini e pianelle fratesche e palle. E tutto quello à chiesto a Matteo è chonperato» (IV.13-16). Il sostantivo *gonnellino* indica una 'corta veste maschile' e costituisce anch'esso una prima attestazione, che si ritrova successivamente nel *Libro di ricordi* di Bernardo Machiavelli e in G. M. Cecchi (cfr. GDLI s.v. *gonnellino* § 4, che cita per primo l'esempio IV.14 della Macinghi).

Circa alcune spese relative all'acquisto del lino, Alessandra chiede a Filippo che queste vengano registrare a suo carico, riferendo di voler confezionare sia a lui sia a Lorenzo delle camicie nuove: «Dicievo che mettessi el lino a mie conto, p(er)ché facciendone delle cose p(er) te e pe- Lorenzo, mai n'avessi aver nulla; insieme sta meglio a mie conto. Fallo, come per altra ti dissi. I' credo, secondo l'ordine del passato, che arete bisogno delle chamicie, [...]» (XXXII.68-71). E ancora:

Tu di' che i' metta in ordine la masserizia de' pannilini. Quegli ch'i' ò, voi il sapete; e quello ch'i' ò ordinato p(er) te, sarà bene a tempo in ordine; forse prima che lla donna. E se ttu non arai chosì a dopio le cose, m'arai per escusata; che non si [può] più fare p(er) costà e p(er) qua, chi non à la borsa piena. I' sono da pocho; ma pure, quand'io avessi danari da potere fare delle belle cose di pannilini, i' lo farei: ma i' so che ttu sè fornito i' modo chostà, che quegli ch'i' ò ordinati qua, ti saranno a bastanza; che ò fatto la mia possibilità.

(LIV.33-37)

Con riferimento a una stoffa, a un vestito, l'aggettivo *grinzoso* 'spiegazzato, stropicciato, stazzonato' è registrato nei dizionari a partire dal-

40 La locuzione *mettere in punto* 'provvedere una persona o una cosa di ciò di cui ha bisogno' costituisce anch'essa una prima attestazione, successivamente documentata in Matteo Franco e Alessandro Falconi (cfr. TB s.v. *punto* § 47, GDLI s.v. *punto* § 38, che cita per primo l'esempio IV.13 della Macinghi). Nelle *Lettere* la locuzione occorre altre tre volte: III.10, V.29, LXXIII.23.

la Macinghi, e trova poi riscontro in Anton Maria Salvini, Andrea Agostino Casotti (sec. XVIII) e, a partire dai secc. XIX-XX, in Delfino Cinelli, Giovanni Comisso (cfr. s.v. *grinzoso* TB § 1, GDLI § 2, che cita per primo l'esempio XLVII.62): «Tomaso mi diè el taffetà rimandasti; egl'è in modo, che no· ll'à rivoluto cholui⁴¹ da chi⁴² e' l'ebe, ed à ragione: è tutto pieno di piege, e s'è grinzoso, che non so se si potrà distendere. Proverrò s'i' lo potrò rachonciare, che a quel modo è p(er)duto» (XLVII.61-63).

Ancora, gli aggettivi *misero* 'logoro, consunto, sciupato, malandato', attestato successivamente in Allegri e Pananti (cfr. GDLI s.v. *misero* § 9, che cita per primo l'esempio XXVI.26)⁴³; *racconcio* 'rappezzato', successivamente documentato in Aretino, Bracciolini, Monti (cfr. GDLI s.v. *racconcio* § 1, che cita per primo l'esempio LXVII.71): «gl'è la Lesandra⁴⁴, che quando à bisogno di richucire la gamurra, si mette la cioppa in sulla chamicia tanto che ll'è r a c c o n c i a» (LXVII.70-71); infine, con riferimento a un tessuto, l'aggettivo *tondo* 'ruvido, grossolano', che i dizionari registrano posteriormente alla Macinghi, a partire da Alessandro Citolini (cfr. s.v. *tondo* TB § 6, GDLI § 14): «Degli sciugatoi n'ò fatti e bianchi una pezza; se⁴⁵ nn'avete di bisongno, lo dite e ve ne manderò: sono pel viso e un poco tondi, che ne leverà il sucidume» (XXXV.38-40).

Notevole, ancora, il verbo *sciorinare* 'esporre all'aria e al sole; stendere panni e tele, soprattutto se umidi, per farli asciugare; svolgere, dispiegare carte o tessuti avvolti in se stessi o ripiegati', che i dizionari registrano a partire dalla Macinghi e in seguito in Cristoforo Landino, Pulci, Soderini, Buonarroti il Giovane e altri (cfr. s.v. *sciorinare* TB § 1, GDLI § 1, che cita per primo l'esempio VIII.18): «A Giovanni Lorini veg(g)ò à dato un saccho di lino di mazzi 30 e di peso di libbre cento cinquanta, e che debba riuscire al peso⁴⁶ di qua 170. Per anchora no ll'ò

⁴¹ La o è priva del tratto finale.

⁴² La sequenza *ch-* è inchiostrata.

⁴³ «E panni che sono a chamino, di loro, dicie la Lucrezia che non sono buone a rifare, tanto sono *miseri*» (XXVI.25-26).

⁴⁴ Figlia di Alessandra Macinghi, nata nel 1434 e andata in sposa a Giovanni Bonsi.

⁴⁵ La s è corretta su una precedente f.

⁴⁶ Nel ms.: *pero*.

av(u)to, che dicie era molle, e àllo tratto a p(P)isa del saccho, e sciori-
nato lo» (VIII.16-18).

3. Sulla terminologia medica e il vocabolario “della salute”

Con riferimento alla terminologia medica e al vocabolario “della salute”⁴⁷, le *Lettere* della Macinghi presentano ulteriori retrodatazioni e prime attestazioni. Nel riferire al figlio Matteo della morte di Benedetto di Francesco Strozzi, a seguito di un improvviso peggioramento del suo stato di salute, Alessandra impiega il verbo *chiocciare*⁴⁸ ‘lamentarsi per il dolore, per la malattia; deperire, cominciare a sentirsi male’, che i dizionari registrano a partire da Matteo Franco, il cui esempio è tuttavia posteriore alla Macinghi, e poi in Redi, Baldovini, Menzini (cfr. s.v. *chiocciare* CRUSCA 1863-1923 § II, TB § 4, GDLI § 4): «Ara’ sentito chome a dì 7 morì Benedetto Strozi dal martedì⁴⁹ sera al giovedì, a ore 17. Benché alqun dì prima avessi chiociato, non era in modo⁵⁰, che senpre andò⁵¹ p(er) casa, e non pareva che avessi male. Dicono che aveva una posta nel corpo, ma pe’ sengni che ebe si tiene morisi di pistolenzia» (XIII.18-25).

47 Per i quali rimando anche a PIETRO TRIFONE, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di A. Macinghi Strozzi*, in «Studi di lessicografia italiana», xv, 1989, pp. 65-99: 93-95, da cui si cita; poi riedito col titolo *Bambo a Napi. Le letteracce di mamma Alessandra, in Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 95-131.

48 Nelle *Lettere* è attestato anche l’aggettivo *chioccio*, documentato nella lessicografia precedente a partire da Luca da Panzano (prima metà del sec. XIV): «l’ mi sto pure chiocia; che sono nel tempo che ci apressiamo al nostro fine: che Idio me lo dia chon salute dell’anima» (XXII.43-44).

49 Dal momento che l’inchiostro è slavato, riproduco la lezione di ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV ai figliuoli esuli*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Sansoni, 1877, p. 136.

50 Come sopra.

51 La *n* presenta due puntini soprascritti.

Un'altra prima attestazione è data dal verbo *crocchiare* 'essere fisicamente malandato', e quindi, per estensione, 'trovarsi in una condizione non favorevole', che nei dizionari è documentato a partire dalla Macinghi e poi in Francesco Redi (cfr. s.v. *crocchiare* CRUSCA 1863-1923 § v, che cita per primi gli esempi XLI.4 e XLIV.81, TB § 6, GDLI § 6, che cita per primi gli esempi XXXVIII.30 e XLI.4). Con riferimento ai momenti di tensione e forte incertezza che contraddistinsero la politica interna del tempo, specie a partire dalla morte di Cosimo e l'ascesa al potere di Piero, e che raggiunsero il proprio apice nel 1466, Alessandra, nella *Lettera* XXXVIII, datata 13 dicembre 1464, avvisa Filippo che molti, a Firenze, hanno subito un tracollo finanziario e figurano tra i falliti: «Qua ci è di grande traverse, tra falliti che ci sono e degl'altri che crochiano: e malori che àno <che àn> covato un pezzo, danno tutti fuori» (XXXVIII.30-31). Con riferimento a un male fisico, anche la locuzione *dare fuori* 'manifestarsi, insorgere' è documentata nei dizionari a partire dalla Macinghi e successivamente in Paolo Segneri e nelle *Note al Malmantile* (cfr. GDLI s.v. *fuori* § 25, che cita per primo l'esempio XXXVIII.31).

Del verbo *crocchiare* si registrano altre due occorrenze. In entrambe Alessandra impiega il verbo in senso stretto, con riferimento al proprio stato di salute:

† Al nome di Dio, a dì 12 di gienajo 1464

A dì 5 fu l'ultima mia. Di poi ò la vostra de· 22 del passato, che poco <r(i-spost)a> risposta v'achade; pure, p(er)ché abiate chagione di scrivermi, e p(er)ché di noi sentiate novelle, che la brigata è sana, ed io mi sto chome le vechie, che senpre crochiano. Ò gran chonsolazione quando sento voi sete sani, e che fate bene. Mantengavi Idio lungo tenpo chon salute dell'anima e del corpo, chome disidero.

(XLI.1-5)

Farò vezzi⁵² a lLorenzo quanto i' potrò, così ve ne potesi io fare tramendua insieme; ma posso pocho, che tuttavia⁵³ crochio <.. ...>. E ongni dì priego

⁵² Per la locuzione *fare vezzi*, attestata per la prima volta nella Macinghi, vedi *supra*, pp. 25-26.

⁵³ La *a* finale è soprascritta a *i*.

Idio; e fo pregare che Idio mi concieda grazia, ch'i' mi possa istare questo poco ci ò a vivere chon eso voi, con pacie e co(n)solazione dell'anima e del corpo.

(XLIV.80-83)

Ancora, il verbo *perdere* 'essere privato per un trauma o una malattia di un arto, di un organo o della sua funzionalità', che nei dizionari è registrato successivamente alla Macinghi, e più in particolare a partire da Leonardo da Vinci (cfr. GDLI s.v. *perdere* § 4): «Giovanni Della Luna duo dì sono gli cha(d)de la gociola⁵⁴: à p(er)duto tutto il lato ritto, e non favella, e sta male. Idio l'aiuti» (XXVII.50-51). Anche il verbo *portare* pronominale 'trovarsi in un determinato stato di salute' è registrato nei dizionari posteriormente alla Macinghi, a partire da Giovanni Maria Cecchi (cfr. s.v. *portare* TB § 117.XXXVI, GDLI § 38): «La Fiametta si porta bene» (LXXI.58).

Con rif. ai sintomi di una malattia, il verbo *rifigliare* 'tornare a presentarsi' è anch'esso registrato successivamente alla Macinghi, a partire da Francesco Rondinelli (cfr. GDLI s.v. *rifigliare* § 4): «Alfonso si sta pure chon u(n) pocho di quello omore: è stato chome guarito parechi dì; e da 2 dì en qua⁵⁵ è un poco rifi glato: non è però chosa da farne istima; ma pure no(n) posso dire sia guarito afatto» (LXXI.20-23).

Del verbo *ristringere* 'riuscire a far cicatrizzare una ferita' il GDLI registra esclusivamente l'esempio XX.85 della Macinghi (cfr. GDLI s.v. *restringere* § 2): «Anchora, m'avisa chome è morto meser Gianozzo Manetti, che aveva male in una ganba, e p(er) saldarla andò al Bagno, dove la ristinse, e lla febre⁵⁶ gli diè adosso gra(n)de; e(n) pochi dì si spacciò⁵⁷». Un'altra prima attestazione è data dall'aggettivo *giudicato*⁵⁸

54 Il sostantivo *gocciola* significa 'colpo apoplettico'.

55 La *q* è corretta su una precedente *g*.

56 Tra la *b* e la *r* è presente una lettera cancellata di lettura impossibile.

57 La *s* è corretta su altra lettera.

58 Come nota Trifone, «*Giudicato* valeva quasi 'condannato', cioè 'senza speranza di guarigione': cfr. la frase è *giudicato a morte*, riferita a un malato incurabile, in Marco Polo, *Milione*, a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975, p. 248» (PIETRO TRIFONE, *Sul testo*, cit., p. 94).

‘costretto a letto per malattia’, che i dizionari registrano a partire dalla Macinghi e successivamente in Vasari, Giovanni Maria Cecchi, Redi (cfr. s.v. *giudicato* TB § 6, GDLI § 6, che cita per primo l’esempio XIX.49):

La nostra Checha è⁵⁹ stata di 18 dì amalata di febre chontinova; ora gl’è sciemata, che n’è piccola cosa, secondo el medicho. A me pare abia magior⁶⁰ male non dicono⁶¹, però ch’è molto lassa, che non vorrebe fare altro che giaciere; ch’è cattivo sengno, quando uno enfermo meglora, e sta giudicato⁶² nel letto <..>. Poi, à llo stomaco che spesso no· rritene el cibo. O che sia la paura ch’i’ ò di no· lla p(er)dere, o quello si sia, a me pare che abia gran male. Idio l’aiuti: che s’ella manchassi, mi mancherebe un gran confo[r]to.

(XIX.45-51)

Ancora, *ravvilupato* ‘che non è in buone condizioni di salute’, che i dizionari registrano esclusivamente nella Macinghi (cfr. GDLI s.v. *ravvilupato* § 10, che cita unicamente l’esempio XVII.53)⁶³: «La brigata està bene di qua. I’ mi sto pure trista, e massimo questa mattina, che sono un poco ravilupata» (XVII.53).

Dalla parola *tallo*, dal greco *θαλλός*, e cioè ‘germoglio’, hanno origine le locuzioni *essere coi talli* ‘essere in salute’ – di cui non ho trovato riscontro nei dizionari – e *mettere un tallo* ‘ringiovanire, acquistare o mostrare in vecchiaia nuovo vigore; rimettersi in salute, guarire’, che nei dizionari è registrata posteriormente alla Macinghi, a partire da

⁵⁹ La *e* è corretta su una precedente *a*.

⁶⁰ La *o* presenta un puntino soprascritto.

⁶¹ Nell’interlinea superiore, in corrispondenza della prima *o*, è presente un piccolo foro.

⁶² La prima *i* è aggiunta nell’interlinea superiore.

⁶³ L’aggettivo *ravvilupato* occorre anche nella *Lettera* LXXIII, r. 33 nel significato di ‘assembrato, ammassato, radunato confusamente’, e in questa specifica accezione costituisce un *hapax*: «E di poi, a dì sei di questo, la mattina a ore 14, ci fu che quello de’ Nardi era entrato i(n) Prato chon be· 200 fanti, e che Prato era p(er)duto. O! No(n) domandare el viluppo ch’è <sta> i(n) questa terra! Che <ebono> p(er) di’ ore era tutta ravilupata la gente che correvano le vie, e massimo quella da chasa Lore(n)zo di Piero».

Niccolò Machiavelli (*mettere un tallo in sul vecchio*; cfr. s.v. *tallo* TB § 4, GDLI § 4):

Non m'è briga nè noia nuova, quando potessi fare e aiutarmi della p(er) sona più ch'io non posso; ma i' no· sono però cho' talli chome mi scrivesti i(n) questo verno, ch'io avevo messo un tallo; e di poi è passato, che mi senti' male i(n)sino pella settimana s(an)c(t)a; e chosi fatto Pasqua; di poi mi purgai, ma (n)no(n) molto bene. Son pur ve(c)chia, e credo miglorare, ed i' pegioro; tanto farò così io finirò e mie debiti. Sicché no(n) t'avendo iscrito⁶⁴ ispeso come solevo, fu la chagione i(n) prima il no(n) mi sentir bene, e poi ò pure da fare.

(LXXII.36-42)

Un'altra retrodatazione interessa la locuzione *parere fatica* 'riuscire grave, faticoso', che i dizionari documentano, come nel caso precedente, a partire da Niccolò Machiavelli, e poi in Berni e Cellini (cfr. s.v. *fatica* TB § 28, GDLI § 13):

† Al nome di Dio, a dì 22 d'ottobre 1450

L'utima ti scrissi fu a dì 5 di giugno⁶⁵ e per allora t'avisai quanto era di bisongno. Di poi ò 'vuto <più> più tue, e a niuna ò fatto risposta, perché tu vegga che Matteo non ci è, e che oramai è di bisongno uno di voi torni qua; che i' sono oggima' d'età da volere essere governata, e son poco sana, e fati ca mi⁶⁶ pare lo scrivere.

(VIII.1-5)

Ancora, la locuzione *riscaldato e raffreddato* 'affezione polmonare; malattia derivata dall'esposizione al calore eccessivo seguita da rapido raffreddamento', che i dizionari documentano dalla Macinghi (cfr. GDLI s.v. *riscaldato* § 5, che cita per primo l'esempio LV.45), e successi-

⁶⁴ La prima *ī* presenta un segno di compendio soprascritto, chiaramente erroneo in tale contesto.

⁶⁵ La seconda *g* è parzialmente inchiostata.

⁶⁶ *mi* è preceduto da un tratto verticale che scende sotto il rigo di scrittura.

vamente in Girolamo Manfredi (*riscaldato*), Tommaso di Silvestro (*riscaldato e rraffredato*), Aretino (*riscaldato*)⁶⁷: «La lettera tua diedi a Stroza; è stato en pochi dì per andarsene di là, di riscaldato e rraffredato; pure da 2 dì en qua è miglorato: se seguirà, sarà ischanpato» (LV.46-47). Infine, la locuzione *volgersi il cervello a qualcuno* ‘impazzire, ammattire, delirare’, che risulta attestata esclusivamente nella Macinghi Strozzi (cfr. GDLI s.v. *volgere* § 39, che cita unicamente l’esempio XLV.24): «che poi parti Lorenzo, no· mi sono sentita⁶⁸ bene, en modo che ò mangiato dell’uova: non ò av(u)to febre, ma i’ ò molto debole il chapo, e alle volte pare che il ciervello mi si volga. Ebi della p(ar)tita di Lorenzo grande rimescolamento: e si⁶⁹ chome viva mi pareva essere mentre che ci stette, chosì mi parve essere senza la vita e morta, quando p(ar)ti; che mi parve un sofio questa sua estanza» (XLV.21-27).

4. Altre retrodatazioni e prime attestazioni

In quest’ultima sezione registro una serie di altre retrodatazioni e prime attestazioni, di natura assai varia e in parte vive ancor oggi, non attinenti ai campi semantici sopra definiti, che ritengo piuttosto significative per la nostra tradizione lessicografica e che, dunque, sarebbe stato ingeneroso non presentare in questa rassegna.

albitro ‘imposta straordinaria fiorentina spesso congiunta con la Decima’; fu così chiamata perché il suo ammontare era calcolato dal Comune in base a una valutazione arbitraria del reddito del contribuente; Cesare Guasti osserva come Varchi – al quale tra l’altro i dizionari attribuiscono la prima attestazione (cfr. s.v. *arbitrio* TB § 9, REZASCO 1881 § III, GDLI § 10) – errò

⁶⁷ Il sostantivo *riscaldato* ‘malattia dovuta ad eccesso di calore’ risulta attestato sin dal volgarizzamento dell’*Antidotarium Nicolai* (sec. XIII *exeunte*; cfr. TLIO s.v. *riscaldato* § 2.3).

⁶⁸ La s presenta un puntino soprascritto.

⁶⁹ si è aggiunto nell’interlinea superiore.

nel datare al 1508 la prima imposizione del tributo⁷⁰: «Aspettasi che lla graveza nuova essca fuori⁷¹ per tutto ottobre; che se mi fanno il dovere, chome dichono, di non porre al b̄t r o a vedove e pupilli, non arò duo fiorini, che forse non farò tanto debito» (I.42-44).

attabaccare pron. 'lasciarsi prendere da una passione, infatuarsi', di cui non ho trovato riscontro nei dizionari⁷²: «Siché non era da maraviglarsi di lei; ma fu da maravigliare di lui, moccichone, che tanto se la lasciò salire i(n) chapo⁷³, e tanto se n'atabaccò, ch'ella fecie vergogna a sé e a llui. Gl'uomini, quando àno simile col ciervello legiere, le fanno⁷⁴ istare a siepe: e ch'un uomo, quando è uomo, fa la donna donna; e non se n'atabachar tanto; che quando nel precipio elle fanno de' piccoli errori, riprenderle acìo che non abino a venire ne' maggiori. E la buona compagnia ischifa ria ventura» (LIV.18-23).

avere altro in becco 'aspirare ad altro mantenendo segrete le proprie intenzioni'; la locuzione, come nel caso precedente, non è documentata nei dizionari⁷⁵: «Estimiamo che debba avere altro in becco, e p(er) questo mette tempo i(n) mezzo» (LXIII.49-50).

avere del zotico 'essere privo di garbo, di cortesia; non conoscere le buone maniere'; per estens., con rif. all'aspetto di una persona, a un tratto fisico: 'essere privo di bellezza, di leggiadria; essere sgraziato'; la locuzione, assente nei dizionari, occorre tre volte nelle *Lettere*: «A me anche piaceva quella da Vernia, ma i' me ne '[n]formai, e mi pare abi del zotico. Pure nella stanza qua di Lorenzo ne isaminereno meglio» (XLIV.85-86); «Siàno

⁷⁰ CESARE GUASTI, *Lettere*, cit., p. 7, n. 1.

⁷¹ La f è corretta su una precedente p.

⁷² Il verbo *attabaccarsi* è assimilabile alla voce *intabaccarsi*, che porta lo stesso significato e che risulta attestata a partire dal Pulci (vedi s.v. *intabaccarsi* TB §§ 2-3, GDLI § 1).

⁷³ La locuzione *lasciarsi salire qualcuno in capo* 'nutrire la voglia, il capriccio, il desiderio per qualcuno' è assente nei dizionari e risulta attestata esclusivamente nella *Macinghi*.

⁷⁴ Tra la n e la o è presente una lettera cancellata di lettura impossibile.

⁷⁵ *Avere altro in becco* è assimilabile all'espressione *avere (altra) paglia nel becco*, avente lo stesso significato e attestata a partire da Benedetto Varchi (cfr. TB s.v. *becco* § 6; GDLI s.v. *becco* § 3; LEI s.v. *beccus* 671.34).

a di 27⁷⁶; e Marcho P(arenti)⁷⁷ è venuto a me, ed àmmi detto <come> chome più tenpo fa ragionàno del darti donna e faciamo pensiero che delle cose che ci erano, e dove noi credavamo potere andare, e quello ci pareva meglio di parentado, se ll'altre chose avesse, ch'ella fussi di buono sentimento e bella, e non avesse⁷⁸ del zotico, si era la figliuola di Franciesco di messer Guglelmino Tanagli» (L.31-34); «E domandando s'ell'aveva del zotico, diciemi di no, ch'ell'è desta⁷⁹, e sa ballare e chantare: che s'ell'à queste⁸⁰ p(ar)ti, mi do a credere che sia quello m'è detto di lei» (LIII.15-16).

avere una fredda e una calda 'ricevere una notizia cattiva e una buona'; la locuzione, registrata nei dizionari a partire dalla Macinghi (cfr. s.v. *freddo* TB § 45, GDLI § 12; LEI s.v. *calidus* 1389.6, che cita per primo l'esempio LXI.32), trova poi riscontro in Agnolo Firenzuola (*dare una fredda e una calda*): «Del Consolo avete una fredda e una chalda; che per ongni fatte⁸¹ ti scrivo quello sento la settimana» (LXI.32).

avere venticinque soldi per lira 'ricavare da un affare guadagni o vantaggi considerevoli'; la locuzione, che si iscrive in una più ampia serie di espressioni traslate che traggono origine dal rapporto *venti soldi = una lira*, pur essendo già documentata nella Macinghi, è registrata nei dizionari a partire da Agnolo Firenzuola (cfr. GDLI s.v. *lira* § 5): «Ragionamo Madonna ed io, chome tu di' ch'egl'à s(ol)di 25 p(er) l(ira)» (LX.59-60).

botta iscacata 'imbroglio ai danni di qualcuno'; la locuzione è registrata nei dizionari esclusivamente nella Macinghi⁸² (cfr. GDLI s.v. *scacato* § 3; LEI s.v. *cacare* 309.24, che citano unicamente l'esempio LV.31): «E quando pure

⁷⁶ Poco sopra il 2 è presente una lineetta orizzontale.

⁷⁷ Nel ms.: *p*, senza segni di abbreviazione.

⁷⁸ La *a* è inchiostrata.

⁷⁹ Le lettere *de-* sono parzialmente inchiostrate.

⁸⁰ La vocale finale *e* è inchiostrata.

⁸¹ Considero reale la forma con assimilazione di *-nt-* a *-tt-*, tenendo conto di diverse altre forme analoghe ricorrenti nella Macinghi Strozzi: *intendette* per *intendente*, *tatto/tatta* per *tanto/tanta*, *ubidette* per *ubbidente*, *valette* per *valente*.

⁸² Trifone osserva che tale passaggio delle *Lettere* è quello «stilisticamente più basso di tutto l'epistolario»; lo studioso riconduce il consapevole impiego da parte di Alessandra di un registro "volgare" alla variabile diamesica: «La meditata scrittura epistolare vuole apparire più "vera" e "sincera" della viva voce, ed è quindi pronta a mettere da parte il controllo e la misura» (PIETRO TRIFONE, *Sul testo*, cit., p. 98).

fussi presto, e gl'amici ti volessino dare 33⁸³, non aspettare che sia cosa di contento; p(er)ché loro non àno nulla <e>, ma potrebono andare a qualche llozo ispezialtà, e sottometterti a qualche botta ischacata: a tte tocherà⁸⁴ a smaltirla» (LV.29-31).

cappellaccio 'oltraggio, disonore, vergogna'; il sostantivo è registrato nei dizionari posteriormente alla Macinghi, a partire da G. M. Cecchi (cfr. s.v. *cappellaccio* CRUSCA 1863-1923 § III, GDLI § 4; LEI s.v. *cappellus* 539.13): «Dissiti a dì 23 chome Nicholò Soderini si facieva chavalieri i(n) questa Paschua; e che s'era⁸⁵ ./ vinto nel Consiglio del Popolo⁸⁶ la domenica, che fu a dì 22; e a· 23 feciono el Consiglio del Comune, e no· llo vinse. Estetto[n] vi ensino a ore 21. Rimase molto isbigottito, e ricievettene un gra· cha pel· laccio. E ora è chiaro, se prima restava in dubbio, chome gl'animi sono ben disposti contro di lui, e quello che posso· gl'amici sua» (LXIV.22-26).

cervellinaggine 'leggerezza, sventatezza, capriccio'; registrato nei dizionari a partire dalla Macinghi, il sostantivo trova successivamente riscontro in Machiavelli, Firenzuola, Francesco D'Ambra e Cellini (cfr. s.v. *cervellinaggine* TB § 1, GDLI § 1; LEI s.v. *cerebellum* 1085.47, che cita la Macinghi Strozzi come prima attestazione per il fior.a.): «A quella ch'ebe F(ilippo)⁸⁷, gli fu detto i(n)sino quando e' ci era, che la vide, e piaquegli tanto la cievellinaggine sua, che di niun'altra volle dire di si; e volevala, qua[n]do era qui⁸⁸, torre: ma lla madre non volle achonsentire di mandarla fuori» (LIV.14-16).

chi a tempo vuole mangiare, ennanzi all'ora gli conviene pensare 'per riuscire in qualcosa, occorre pensarvi per tempo'; il proverbio è registrato nei dizionari esclusivamente nella Macinghi (cfr. s.v. *mangiare* CRUSCA 1863-1923 § LXXXIV, GDLI § 26, che citano unicamente l'esempio XLV.45): «E scrivo a Lorenzo di parechi fanciule esaminate, avendo le parti che noi vorreno, quale parentado t'agraderrebbe più: che chi a ttempo vole mangia-

83 La cifra 33 indica il prender moglie, contrarre matrimonio.

84 La *t* è corretta su una precedente *c*.

85 Nel ms.: *ara*.

86 La sequenza *-po-* è aggiunta nell'interlinea superiore.

87 Nel ms.: *f*, senza segni di abbreviazione.

88 *qua[n]do era qui* è aggiunto nell'interlinea superiore.

re, enanzi all'ora gli conviene pensare. Che Idio ci aparechi cosa buona» (XLV.44-46).

chi ha fretta, l'aspettare gl'è pena 'l'attesa è insopportabile a chi desidera concludere una questione con grande rapidità'; come nel caso precedente, il proverbio è registrato nei dizionari esclusivamente nella Macinghi (cfr. GDLI s.v. *fretta* § 4, che cita unicamente l'esempio LVII.28): «Di graveza⁸⁹ non si ragiona: dell'altre⁹⁰ cose si sentono di p(er) di, ma n(n)on sento di quelle che mi dieno isperanza delle chose disidero; che non piacie anchora a Dio: e le cose vanno a pian passo; e co· llungeza di tempo si potrà vedere delle cose: ma chi à fretta, l'aspettare gl'è pena» (LVII.26-28).

chi non lavora quando el tempo il richiede, non fa buona ricolta 'chi non approfitta del tempo favorevole per lavorare, non raccoglierà buoni frutti'; del proverbio non ho trovato riscontro nei dizionari: «De' fatti di 51⁹¹, non se ne sente nulla. [...] e per ora non è da rricordare loro e fatti de' 50⁹²: che mi credo crescerebe lor pena, che non feciono quando era il bel tempo. E chi no· llavora quando el tempo i· richiede, non fa buona ricolta: che, chi tempo à, e tempo aspetta, tempo p(er)de!» (LXIV.15-17).

chi vuole degli amici assai, ne pruovi pochi 'chi desidera avere abbastanza amici, ne coltivi pochi'; come nel caso precedente, il proverbio non è documentato nei dizionari: «A· (r)ritorno di Franco farò quanto mi di'; ma e' ci è di quegli che non fanno charestia di parole. E chi vuole degl' amici assai, ne pruovi pochi» (VIII.41-42).

endugiare la morte e-l pagamento 'procrastinare quanto di più ineluttabile e certo attenda l'uomo'; il proverbio è registrato nei dizionari posteriormente alla Macinghi, a partire da A. F. Grazzini (*la morte e 'l pagamento / indugia sempre mai più che tu puoi*; cfr. GDLI s.v. *pagamento* § 11): «E sentendo tante cose, non mi maraviglo che vogli endugiare anchora un a(n)no, e che si vada adagio al darti donna. Fai come colui che voleva endugiare la morte e-l pagamento el più che poteva» (XXX.20-22).

entrare lione e uscire agnello 'intraprendere un'azione con albagia e prepotenza e uscirne sconfitto, perdendo prestigio e reputazione'; il proverbio,

⁸⁹ Le lettere *gra-* sono inchiostrate.

⁹⁰ La prima *e* presenta un puntino soprascritto.

⁹¹ La cifra 51 indica il richiamare gli esuli in patria revocando loro il bando.

⁹² La cifra 50 indica i confinati.

assente nei dizionari, risulta attestato esclusivamente nella Macinghi: «Nicholò entrò fiero, e poi s'invili; e, come disse il fratello a 14⁹³: “Egl'è entrato liono e uscirà agniello”; e così gl'è i(n)tervenuto; che come vide che lle fave no- gli riuscivano, e' chominciò a umiliarsi: e poi ch'egli uscì d'ufficio, va acompagniato quando co(n) 5 e quando con sei armati presso a ssé, p(er) sospetto o de' Conti di Marema o d'altri. Era el suo melglo che non fussi estato; che no- si sarebe iscoperto tante 'nemicizie» (LXVI.41-45).

esparare 'azionare un'arma da fuoco dopo averla caricata, facendone partire uno o più colpi; far fuoco'; il verbo è registrato nei dizionari posteriormente alla Macinghi⁹⁴, a partire da Bartolomeo Cerretani (cfr. GDLI s.v. *sparare*² § 1): «Sono a dì 3, e ò da Filippo chome a dì 25 passato fu a Napoli l'arma de' franzesi, che sono 18 galee, j° galeotta; e fecionsi⁹⁵ vedere. La terra esparò loro di molte bonbarde; ma andavano sì discosti che no- lle temevano. E anchora, dicie non s'erano ispicchati⁹⁶ di que' mari; e che loro di qui àno auto pocha paura, p(er)ché la terra era molto bene fornita» (XX.79-83).

essere dietro a qualcuno come il pulcino alla chioccia 'seguire qualcuno in modo costante e assiduo'; la locuzione, di cui non ho trovato riscontro nei dizionari, è attestata esclusivamente nella Macinghi, che nelle ultime *Lettere* tratta sovente del nipotino Alfonso, nato nel dicembre 1467 dall'unione tra Filippo Strozzi – costretto spesso a Napoli dagli affari – e Fiammetta Adimari; nella penultima *Lettera* dell'Epistolario la Macinghi scrive al figlio: «E lla Fiammetta p(ar)tori, e delle gienti ci chapitano assai; e a me tocca tutto. E s'io non avessi altro iscioperio che Alfonso, no(n) me *ne* bisongnerè più: ma questo è chon piacere. Senpre m'è drieto, come il pulcino alla chioccia. Siché i' non posso chosì escrivere ispeso: ristoreratti la Fiammetta» (LXXII.42.45).

⁹³ La cifra 14 indica Giovanni Bonsi, genero di Alessandra.

⁹⁴ Frassini chiarisce: «Si tratta della più antica attestazione sinora nota della voce *sparare* in questo significato (su comunicazione orale di A. Castellani)» (ANNALISA FRASSINI, *La lingua delle “Lettere”*, cit., p. 389).

⁹⁵ La prima *i* è aggiunta nell'interlinea superiore.

⁹⁶ Anche il verbo *ispicare* 'prendere il largo, salpare' risulta attestato per la prima volta nelle *Lettere* della Macinghi (cfr. GDLI s.v. *spicare* § 23, che cita per primo l'esempio XX.82), che trova successivamente riscontro in Francesco Cieco, Caro, C. Campagna, Siri e altri.

essere di mal sangue ‘avere un temperamento irascibile, collerico, rabbioso’; la locuzione, assente nei dizionari, occorre una sola volta nelle *Lettere*: «Diciestimi p(er) la tua de- 28 di settenbre, che t’era chapitato chostì una ischiava, ch’era qui di Lionardo Vernacci, e che l’aresti tolta, se nno(n) per rispetto della vechia che ttu ài en chasa. A che tti dico, che non è pel fatto tuo, a mie parere; che ll’à tenuta la donna di Lionardo 4 o vero 5 anni; e p(er)ché non aparava, ed era di mal sangue, e- modo che dubitavano non faciessi qualche male a sé o ad altri, chavoronsela di casa: ed era disonesta!» (LIX.18-22).

essere in fantasia ‘essere occupato da un pensiero che emoziona, eccita l’animo e accende l’immaginazione’; la locuzione, registrata nei dizionari dalla Macinghi, trova successivamente riscontro in Donato Giannotti (cfr. GDLI s.v. *fantasia* § 24, che cita per primo l’esempio XLIV.94): «E non ti maravigliare di questa mia, che sono i(n) fantasia aspettando Lorenzo» (XLIV.94-95).

essere in sul tavoliere ‘essere in pericolo, a rischio’; la locuzione è registrata nei dizionari posteriormente alla Macinghi, a partire da Francesco Guicciardini, e poi in P. Nelli (*averr sul tavoliere*), Buonarroti il Giovane (*restar sul tavoliere*) e in Giuglaris (*porre sul tavoliere*; cfr. s.v. *tavoliere* TB § 1, GDLI § 11): «È di nicistà, a mie parere, che ttu tolga chi faccia, che ttu non abiale dozzine delle chamicie stracciate; ched io ci sono p(er) poco tempo, <. .> e massimo ora che siàno i(n) sul tavoliere: che ci fa la moria pur danno, e comi(n)ciaci a morire delle⁹⁷ p(er)sone da bene» (XXXVI.43-46).

essere più tosto da saper gittar via, che avanzare un grosso ‘essere più incline allo sperpero che al risparmio’; il proverbio, che Alessandra impiega nel riprendere, con risentimento, il figlio Lorenzo, non è documentato nei dizionari e l’esempio XII.43 della Macinghi rappresenta *un unicum*: «E per quello senta di te, chonprendo⁹⁸ sè più tosto da sapere gittar via, che avanzare un grosso: ch’è il chontradio del bisogno tuo. E vego ciertamente <a ma> à’ far danno e vergongnia a tte e a nnoi, che intendo tu ài chostumi che non sono buoni. E rriprenderti non giova nulla: che mi dà mal sengno, e fammi tirare indrieto d’ong/l/n’ buono pensiero che mi⁹⁹

⁹⁷ La *e* finale presenta un puntino soprascritto.

⁹⁸ La sequenza *ch-* è inchiostroata.

⁹⁹ *mi* è aggiunto nell’interlinea superiore.

viene inverso di te. E non so perché tu seguiti¹⁰⁰ le tue volontà, chonoscendo prima ne fai dispiaciere a dDio, ch'è sopra tutto; poi a mme: che gran passione mi sè, a sentire e manchamenti tuoi!» (XII.41-48).

essere presso al finimondo 'ritrovarsi in una situazione apocalittica, disastrosa'; la locuzione è registrata nei dizionari posteriormente alla Macinghi, a partire da Agnolo Firenzuola (*pareva se non ch'e fosse venuto finimondo*), poi in Guerrazzi (*pareva il finimondo*) e Checchi (*pareva il finimondo*; cfr. s.v. *finimondo* TB § 2, GDLI § 6): «È suto un grande ispavento a tutto il popolo: pare una iscurità tanta giente <. > morta e strazziati. E oltre a questa tribolazione, ci è suto e tremuoti: che quella mattina ch'eg'entrò in Prato quello poverello, venne u(n) tremuoto molto ben gra(n)de. Tra l'una paura e ll'altra <|> e' mi pare essere meza fuori di me: credo che noi si àno presso a. finimondo <e per ag>. Siché è buono aconciarsi dell'anima, e stare aparechiato¹⁰¹» (LXXII.41-45).

gonfiare la vescica 'diventare più potente, più autorevole, più coraggioso nelle iniziative, tenendo un atteggiamento vanitoso e superbo'; la locuzione, registrata nei dizionari a partire dalla Macinghi, trova successivamente riscontro in Baretti (1719-1789; cfr. s.v. *vescica* TB § 4, GDLI § 11, che cita per primo l'esempio XXVIII.50): «che il Popolo di Firenze, veduto la sua gran virtù e lla sua buona fama, liberato fare questo magnio chavaliere; che ben gonfierà la vescicha» (XXVIII.49-50).

guardarsi della bocca/fare guardia della bocca, per estensione, 'gola, ghiottoneria'; le locuzioni sono registrate nei dizionari posteriormente alla Macinghi, a partire da Vincenzo Cervio (cfr. LEI s.v. *bucca* 1132.1): «L'alberello dello armatico ti manderò, ma la miglore medicina che ssia allo stomaco è il guardarsi della bocca, così ti ricordo» (XIV.40-41), scrive Alessandra al figlio Lorenzo a Bruges; ancora, con riferimento a un'indisposizione fisica di Iacopo Strozzi: «Ve(g)go la venuta tua a Bruggia n'è suto chagione la malattia di Iachopo; che à fatto bene a venire a vicitarlo e a provvedere che abia el governo suo. [...] e tu mmi di' ch' e medici dicono non porta pericholo, che debba miglorare: e chosì priego Idio che gli renda buona sanità. Viene i[n]verso la primavera, che è buon tempo a rriaversi della p(er)sona, se farà buona guardia della bocca: e così lo conforta p(er) mie p(ar)te» (XXIII.7-15); e a Iacopo Strozzi Alessandra scrive personalmen-

¹⁰⁰ La vocale finale *i* è corretta su altra lettera.

¹⁰¹ La prima *a* è aggiunta nell'interlinea superiore.

te in data 10 marzo 1460¹⁰², rinnovandogli l'invito a *far guardia della bocca*: «A Choppino dissi che p(er) mie p(ar)te ti chonfortassi, e soprattutto a far buona guardia della bocca e d'ogni altra chosa che t'avessi a offendere la p(er)sona; che vieni in buon tempo a riavere le forze e ridurti i(n) buona sanità» (XXIV.24-26).

il fistolo non è nero come si dipigne 'il diavolo non è così brutto come lo si rappresenta'; per estens.: 'la situazione non è così disperata come si crede; le disgrazie, le avversità, non sono mai così gravi come vengono immaginate o descritte'; il proverbio è registrato nei dizionari esclusivamente nella Macinghi (cfr. GDLI s.v. *fistolo* § 4, che cita unicamente l'esempio LX.28): «Parmi che ancora tu sia, di questa diliberazione fatta, del tor donna¹⁰³, tu ssia molto i(n)paurito, e vego che dimostri avere poco animo; che di', che poi che-l diliberasti, t'è entrato nell'animo 100 pensi[e]ri <nel capo>. l' priego¹⁰⁴ Idio che v'aiuti di tanta paura, quanto avete; che se ttutti gli altri huomi[ni] avessino auto la paura del tor don(n)a chome voi, sarè di già ispento el mondo. E però è da darvi espaccio, aciò che vegiate che il fistolo non è nero chome si dipingne, e trarvi di questa paura» (LX.26-29).

impacciato 'che si trova in difficoltà, a disagio; che si sente impedito, ostacolato, disorientato'; l'aggettivo è registrato successivamente alla Macinghi, a partire da Niccolò Machiavelli (cfr. GDLI s.v. *impacciato* § 4): «E dichoti che a questi dì andò Matteo¹⁰⁵ in villa di Marcho, e stettevi se' dì; ch'io non credetti¹⁰⁶ tanto vivere ch'e' tornassi e non avevo chi mi facessi un servizio, che mi pareva esere in pacciata senza lui, poi mi¹⁰⁷ scrive tutte le lettere» (III.18-20).

liquido (rif. al denaro, ai beni, alle proprietà) 'effettivamente e materialmente disponibile'; il sostantivo, registrato nei dizionari a partire dalla Macinghi,

¹⁰² La *Lettera* XXIV, indirizzata a Iacopo di Lionardo Strozzi, costituisce un'eccezione: si tratta dell'unica missiva di Alessandra, di quelle pervenute, non indirizzata ai figli.

¹⁰³ L'ultima *n̄* presenta un segno di compendio soprascritto, chiaramente erroneo in tale contesto.

¹⁰⁴ La *e* è aggiunta nell'interlinea superiore.

¹⁰⁵ *matteo* è aggiunto nel margine sinistro, in caratteri più piccoli.

¹⁰⁶ La *c* è corretta su altra lettera.

¹⁰⁷ La *i* è soprascritta a *m*.

trova in seguito riscontro in Vittorio Siri, Girolamo Giustinian, Adeodato Ressi e altri (cfr. GDLI s.v. *liquido* § 16, che cita per primo l'esempio XXXVI.10): «che posi<ssi>ate¹⁰⁸ fare chonpromesso cholla Lesandra di cose liquide e non liquide, e d'ogni <cosa> ragione¹⁰⁹ ch'è, eziandio che p(er) venissi da testamento» (XXXVI.9-11).

malaposta 'imposta eccessiva, tributo ingiusto'; il sostantivo è registrato nei dizionari esclusivamente nella Macinghi (cfr. GDLI s.v. *malaposta* § 1, che cita unicamente l'esempio XII.66): «Èci di male poste e grida assa'. Fassi lo sgravo; si dicie saranno 5 <.> uomini per tutta la terra» (XII.66-67).

maritarsi 'promettersi in sposa; fidanzarsi'; il verbo, nella diatesi riflessiva, è attestato per la prima volta nella Macinghi Strozzi, nelle cui *Lettere* occorre complessivamente sei volte in questa forma¹¹⁰. Sia CRUSCA 1863-1923 § XI sia GDLI § 14, s.v. *maritare*, citano per primo l'esempio I.21 delle *Lettere*, peraltro preceduto dall'occorrenza I.11; lettera, questa prima, in cui Alessandra annuncia le nozze della figlia Caterina con Marco Parenti e tratta dei preparativi del matrimonio: «Che s'io non avessi preso questo partito, no(n) si maritava quest'anno, però che chi to' donna vuol¹¹¹ danari, e non trovavo chi volesse aspettare d'avere la dota¹¹² nel 1448 e parte nel 1450¹¹³» (I.10-12). E ancora: «O! Non ti dichio di Marcho, cioè il marito, che senpre gli dicie: chiedi ciò che ttu v(u)ogli. E chome si maritò, gli taglò una chotta di zetani vellutato chermisi, e chosì la roba di quello medesimo, ed è-l più bel d[r]appo che sia in Firenze, <che> che se lo fecie en bottega» (I.20-23). Con riferimento a Isabella, figlia di Iacopo di Lionardo Strozzi – cugino del defunto marito di Alessandra –, affidata dal padre alle cure della Macinghi: «La fanciulla d'Iachopo, che era chon Filippo a Barzalona, l'aspetto ongni ora qui [...] Mandala Iacopo a mme, ch'io la tenga insino¹¹⁴

108 Le lettere finali *-ate* sono aggiunte nell'interlinea superiore.

109 *ragione* è aggiunto a *latere*.

110 Oltre agli esempi citati, *maritarsi* occorre anche in: XIV.24 LIII.55 LVII.45. Il verbo, nella diatesi riflessiva, trova in seguito riscontro in Niccolò Machiavelli, Ariosto, Berni, Bandello, Sassetti.

111 Il primo tratto della *u* è corretto su una precedente *o*.

112 Nel ms.: *dotra*.

113 5 è corretto su un precedente 4.

114 La superficie scrittoria in corrispondenza di *o* è parzialmente erosa.

si mariti, e così mi priega L(orenzo)¹¹⁵. Ògli risposto che ll'ò chara, e faronne chome se fussi mia» (X.29-32). E Isabella, nel 1458, fu data in sposa a un certo Marco di Giovanni di Marco: «Avisoti chome a dì 9 si maritò l'Isabella a Marcho¹¹⁶ di Giovanni di Marcho, setaiuolo e merciaio e setaiuolo minuto» (XIV.24-25).

mocceca con valore attributivo 'persona stolta, dappoco, inetta'; l'aggettivo è registrato nei dizionari esclusivamente nella Macinghi¹¹⁷ (cfr. GDLI s.v. *mocceca* § 1, che cita unicamente l'esempio LIV.13): «l' no· mi maraviglo che ttu vada a rrilento al fatto della donna; che, come tu di', è cosa di grande inportanza, e lla maggiore che si possa fare: che l' avere buona chonpagnia fa istar l'uomo consolato l'anima e-l corpo; e chosì pel contradio: che quando sono moccie che o ciervelline, o chome quella ch'èbe Filippo, si sta mentre che si vive i(n)n asai tribolazione» (LIV.11-14).

nebbete 'persona ebete, dunque ottusa, stupida'; si tratta della prima e unica attestazione della forma *nebbete*¹¹⁸, che precede di molto la prima attestazione di *ebete*, registrato nei dizionari in funzione di agg. a partire da Antonio Rosmini, in funzione di sostantivo da Buonarroti il Giovane (cfr. s.v. *ebete* CRUSCA 1863-1923 § IV, GDLI § 2): «Troppo mi duole che p(er) lentagine ci sia uscita di mano; e no(n) so, chom'io m'ò detto a Marcho, dove mi rivolga ora; che no· ci è venute altro che nebbete¹¹⁹ alle mani, e p(er) me¹²⁰ non so s'abia a fare. Siché non arò a trovare e pannilini, nè ttu le gioie: che quando credevo essere a meza via, ed io l'ò ancora a trovare. O sia col nome di Dio tutto! Marcho ti doverrà avisare di qualche cosa; che <me .> a me è chascato il fiato, che tanta fatica n'ò durata, e p(er)duta tutto» (LIV.80-84).

¹¹⁵ Nel ms.: *l*, senza segni di abbreviazione.

¹¹⁶ La sequenza finale *-ho* è parzialmente inchiostata.

¹¹⁷ In funzione di sostantivo, il termine risulta attestato in Sacchetti, Burchiello (*mocicca*), Scambrilla, Varchi, Carrer.

¹¹⁸ La *n* prostetica potrebbe essere dovuta a un fenomeno di concrezione dell'articolo indeterminativo (cfr. GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll., I, § 341), sulla falsariga di *ninferno*, *nabisso*, *naspo*.

¹¹⁹ La seconda *b* è corretta su altra lettera.

¹²⁰ Inchiostro slavato.

non esserci/esservi grascia ‘non aver motivo di rallegrarsi, esserci poco da guadagnare’; anche: ‘non nuotare nell’abbondanza, esser privi del necessario’; la locuzione è registrata nei dizionari a partire da Luigi Pulci, il cui esempio è tuttavia posteriore a quello della Macinghi (cfr. s.v. *grascia* TB § 10, GDLI § 6): «Èsi trovato da metterla in maggiore istato e '(n) più gientileza, ma cho(n) mille qua(t)tro ciento o cinque ciento fiorini, ch'era il¹²¹ disfacimento mio e vostro¹²²; e non so chome lla fa[n]ciulla si fussi chontentata, che dallo stato in fuori non v'è grascia che ci è de' soprossi asai» (I.15-18); «E si dicie anche, ch'e fatti loro non ci è grascia; che forse si ripareranno con questi» (LII.17-18); «E, secondo si vede, non ci è grascia nell'altre che ci sono, voglendo tor donna¹²³ che no· diminuisi d'onore» (LXXII.11-12).

polizza ‘foglio di carta di vario formato che veniva affisso in luoghi pubblici, per divulgare fatti riguardanti la collettività e notizie che si volevano rendere di dominio comune o, anche, con scopi propagandistici e di denuncia politica’; come nel caso precedente, anche il sostantivo *polizza* rappresenta una retrodatazione, in quanto è registrato nei dizionari a partire da Marin Sanudo: «Di' che l'aver fatto quello si fecie a l'uscita dela Signoria vechia è piutosto da gienerare odio che pacie. Ma che diresti di quello che si segue, e delle polize che si truovano p(er) la terra? Che, secondo sento, v'è scritto di triste chose en dir male de' cittadini» (LXVIII.21-24).

quanto più si indugia, più tempo si perde ‘più si esita a compiere un'azione o a prendere una decisione, più si perde tempo’; del proverbio non ho trovato riscontro nei dizionari: «Della donna, l'ò detto cho· Marcho: dicie si stia a vedere un poco; che sa¹²⁴ forse l'annimo tuo. Sia alla buonora: quanto più s'indugia, più tempo si p(er)de!» (XLIX.20-21).

rastrelliera ‘intelaiatura di ferro o di legno simile a un rastrello senza manico o a una scala a pioli, che, fissato in posizione orizzontale al muro della stalla, sopra la mangiatoia, regge fieno o altro foraggio in modo che gli animali possano cibarsene da soli, strappando a boccate ed evitando nel contempo che si accumulino tutto insieme nella mangiatoia stessa, guastan-

¹²¹ La *l* è corretta su altra lettera.

¹²² La *r* presenta un puntino soprascritto.

¹²³ Nonostante vi sia il segno di compendio sulla prima *n̄*, la *n* che segue è comunque scritta.

¹²⁴ La *s* è corretta su una precedente *l*.

dosi e sporcandosi'; il sostantivo è registrato nei dizionari posteriormente alla Macinghi, a partire da Agnolo Firenzuola (cfr. s.v. *rastrrelliera* TB § 1, GDLI § 1): «Io v'ò fatto fare i(n) quella chasa dirieto una maggiatoia e rastrrelliera en sul pulito, che vi starà alla larga 3 chavagli» (LXXIII.21-23).

rendere pochi soldi per lira 'non essere in grado di pagare un debito; risultare debitore insolvente': «Solo sento di Lorenzo Larioni, che s'è rimesso nelle mani di Piero; e llui fa¹²⁵ l'acordo, e diciesi che rimarrà più riccho che non era già 10 an(n)i¹²⁶ inanzi che s'aviluppassi nelle merchatantie. Siché p(er) via di roba e' starà meglio, ma non dell'onore. Sento renderà pochi soldi p(er) lira; el danno è di chi p(er)de el suo» (XLII.13-16). Dal momento che l'espressione *rendere soldi venti per lira*¹²⁷ – registrata nei dizionari e documentata esclusivamente nella Macinghi, nelle cui *Lettere* occorre tre volte (cfr. la locuzione che segue e GDLI s.v. *lira* § 5, che cita unicamente l'esempio XLI.11) – significa 'estinguere interamente un debito', se ne ricava che *rendere pochi soldi per lira* – assente nei dizionari – indichi la condizione di un debitore che non è in grado di far fronte all'obbligazione assunta. Lorenzo di Larione Larioni, infatti, cui l'esempio XLII.15 fa riferimento, fu tra i falliti del 1464; Cesare Guasti segnala che «Il Rinuccini [...] pone Lorenzo di Larione Larioni tra' falliti del 64, e per la grossa somma di 160 mila fiorini in circa¹²⁸».

rendere soldi venti per lira 'estinguere interamente un debito'; la locuzione, come accennato sopra, è registrata nei dizionari esclusivamente nella Macinghi (cfr. GDLI s.v. *lira* § 5, che cita unicamente l'esempio XLI.11): «Veggio ti duole el chaso di Lodovicho¹²⁹, e avete¹³⁰ fatto bene a proferervigli: diciesi che renderanno s(oldi) 20 p(er) lira, e che rimarra(n)no ri(c)chi» (XL.10-11); «À fatto bene a chonfortallo; sento che renderanno s(oldi) 20 p(er) lira del debito ànno qua, o dirò, me' vero, che ànno da rrendere: e avanza loro, tra chase e pocisioni e masserizie, 16 mila fiorini» (XLI.11-13); «Tra Giovanfra[n]ciesco e questi, se gli p(er)dessi, el Monte

¹²⁵ La *f* presenta un puntino soprascritto.

¹²⁶ *an(n)i* è aggiunto nell'interlinea superiore.

¹²⁷ Il significato traslato delle espressioni citate trae origine dal rapporto *venti soldi = una lira*.

¹²⁸ CESARE GUASTI, *Lettere*, cit., p. 363, n. A.

¹²⁹ Le prime lettere *lo-* sono inchiostrate.

¹³⁰ *-vete* è aggiunto nell'interlinea superiore.

isciemerebbe assai: benché si dicie Giova(n)f(ranciesco) farà il dovere; e ch'egl'è preso acordo cho' creditori e termine bene otto anni, e renderà s(oldi) 20 p(er) lira» (XLVIII.26-28).

rompere el ghiaccio 'risolversi dopo molte incertezze e rinvii a dire o a fare qualcosa'; la locuzione, vivissima ancor oggi, è registrata nei dizionari dalla Macinghi e trova poi riscontro in G. F. Bini, De Sanctis, Carducci (cfr. GDLI s.v. *ghiaccio* § 13, che cita per primo l'esempio LXVII.22): «Le cose di qua, secondo si dicie, vanno male quanto possono coll'animi; ma troppo i(n)dugiano a rrompere el ghiaccio; che così pare a chi aspetta» (LXVII.21-22).

segno 'bubbone della peste', anche: 'peste'; il sostantivo, registrato nei dizionari a partire dalla Macinghi, trova poi riscontro in B. Machiavelli, nel *Fasciculo di medicina volgare* e in Muratori (cfr. GDLI s.v. *segno* § 65, che cita per primo l'esempio XIII.20): «La moria ci fa pur danno, da 4 a 5 per dì; e a dì 29 del¹³¹ passato, si disse che n'era morti undici di se n gno, ch'è mala novella per noi, che non abiano il modo a fuggire» (II.45-46); «[...] Zanobi, mio fratello, mi mandò a dire mi levassi di quivi e andassi a stare cho' llui a l'Antella, che v'era sano e buona stanza. E¹³² chosì feci [...] e so(n)mivi stata insino a dì 16 di questo, che siàno tornati in Firenze per chagione della venuta di Nicholò; che mi vi sare' stata anchora duo mesi, tanto che qui fussi netto afatto, che non ci mori(s)si più niuno di se n gno, che ancora ne va quando 4 e quand'è 5, 6 per dì» (V.10-17); «Ara' sentito chome a dì 7 morì Benedetto Strozi dal martedì¹³³ sera al giovedì, a ore 17. Benché alquon dì prima avessi chiociato, non era in modo¹³⁴, che senpre andò¹³⁵ p(er) casa, e non pareva che avessi male. Dicono che aveva una posta nel corpo, ma pe' se n gni che ebe si tiene morisi di pistolenzia» (XIII.18-21).

sempre fui asina, e sempre arò a portare la soma 'essere sottoposti agli ordini di qualcuno avendo l'obbligo di adempiere ai doveri imposti'; del proverbio non ho trovato riscontro nei dizionari: «La graveza si scop(er)se: entendedesti chome la posta nostra <. > no(n) toccorono, e me grebono que' f(iorini)

¹³¹ La *d* è corretta su una precedente *s*.

¹³² La *e* presenta un puntino soprascritto.

¹³³ Riproduco la lezione del Guasti, poiché l'inchiostro è slavato (CESARE GUASTI, *Lettere*, cit., p. 136).

¹³⁴ Come sopra.

¹³⁵ La *n* presenta due puntini soprascritti.

esciemò p(er) l'altra. Senpre fu' asina, e senpre arò a portar la soma» (LXXI.42-43).

serrare (delle/le) borse 'ripristino della tratta, e cioè dell'assegnazione delle magistrature mediante il sorteggio'¹³⁶; i dizionari registrano la locuzione a partire da Lionardo Morelli (cfr. REZASCO 1881 s.v. *borsa* § 20), il cui esempio è tuttavia posteriore a quelli di Alessandra: «En questi di s'è vinto, e i(n) tutto <se .> serrato le borse, e levato acopiatori, e balia agl'Otto e tutto: è vinto uno isgravo in sul Chatasto di f(iorini) 800 p(er) tutto la terra, e fatti gl'uomini a sgravare» (LV.37-38); «Duo dì fa mi disse Giovanni'¹³⁷ Bonsi: "E' si dicie ch'egl' à male di manichonia di questo serrare delle borse. E così Anto(n) Pucci, che à male». Idio aiuti l'anime loro. Sento sono questi

136 «Con riferimento alla locuzione *serrare (delle/le) borse*, si segnala che il GDLI s.v. *serrare* § 30 e il LEI s.v. *bursa* 278.46 attribuiscono alla locuz. *serrare la borsa* il significato di *interrompere l'erogazione di denaro*, citando erroneamente l'esempio LVI.49 sopra richiamato; gli autori saranno forse stati tratti in inganno – oltre che dall'uso metonimico di *borsa* per *danari* – dal fatto che, all'inizio della medesima lettera, la Macinghi accenna alla riduzione delle imposte, alla quale lavoravano i cittadini cui era stato affidato lo sgravio del catasto: "Lo sgravio bolle, che sono rinchiusi gl'uomi[ni]: che ànno dato udienza a tutti, chi v'è ito. Ora esgravano. [...] Non estò a speranza che me ne tochi: s'i' n'arò, me l'arò di vantagio" (LVI.15-18). Il *serrare delle borse* cui accenna brevemente la Strozzi alla lettera LVI, datata 12 ottobre 1465, ai rr. 49-52, fa invece esplicito riferimento alla delicatissima operazione della chiusura delle borse, alla quale prese parte, nonostante fosse gravemente malato, anche Piero de' Medici (cfr. LVI.50). Il 18 settembre 1465 era stata infatti approvata l'importante provvisione che stabiliva il ripristino della *tratta*, e cioè la nomina delle cariche mediante sorteggio, abolita fin dall'agosto 1458; le borse, da poco serrate, per l'appunto, contenevano i nominativi dei cittadini cui era stata data la possibilità di partecipare alla vita politica di Firenze, compresi quelli di coloro che sino a quel momento erano rimasti coercitivamente esclusi dall'opportunità di rivestire cariche pubbliche (primi fra tutti gli oppositori del governo mediceo). Tant'è che Giovanni Bartoli e Antonio Pucci, legati alla fazione medicea, in quel momento segnata da forti incertezze e disequilibri, provavano "male di manichonia di questo serrare delle borse" (LVI.49). Com'è noto, per il gonfalonierato di giustizia, la più alta carica della Repubblica, relativo al bimestre novembre-dicembre 1465, sarà estratto il nome dell'antimediceo Niccolò Soderini» (OTTAVIA BERSANO, *Le Lettere*, cit., II, s.v. *borsa*, e i rimandi bibliografici ivi indicati).

137 In corrispondenza della *g* l'inchiostro è slavato.

gran maestri rinchiusi i(n) S(an)c(t)a¹³⁸ (Crocie)¹³⁹ a serrare¹⁴⁰ queste borse: e Piero vi sta 'abergo» (LVI.49-52); «Della mutazione fatta del serrare le borse, cierto che dà inpaccio al fatto vostro; che ora sono gl'uomini più liberi di loro, e tireranno ciascuno alla sua volontà» (LVIII.17-18).

si pena poco a perdere quello che per lungo tempo si acquista 'occorrono poco tempo e pochi sforzi per perdere ciò che si è conquistato con grande impegno e duro lavoro'; del proverbio non ho trovato riscontro nei dizionari: «E a voi vi ricordo il governarvi sodamente: che vego si pena poco a p(er) dere quello che p(er) lungo tenpo s'acquista» (XXXVIII.32-33).

tenere l'anima coi denti 'essere gravemente malato o in punto di morte'; la locuzione è documentata nei dizionari posteriormente alla Macinghi, a partire da Lorenzo de' Medici (cfr. s.v. *anima* TB §12, GDLI § 24; LEI s.v. *anima* 1296.42): «A mio parere, doverrai sentire da nNicòlò quello che Francesco scrive. Va cierchando noia, e tiene l'anima cho' denti, che ongni dì à male» (XV.44-46).

trambusto 'movimento confuso e caotico; agitazione disordinata e rumorosa di persone affaccendate'; il sostantivo, comunissimo anche oggi, è registrato nei dizionari a partire dalla Macinghi e trova successivamente riscontro in Varchi, B. Davanzati, Buonarroti il Giovane, Lippi e altri (cfr. GDLI s.v. *trambusto* § 1, che cita per primo l'esempio LXIX.65): «Siano a dì 8 e altro non ò di nuovo; che ci è gran tranbusto di questo isquittino» (LXIX.65).

trentesima 'tributo straordinario del 30% delle rendite da versarsi alla chiesa per contribuire alle crociate'; il sostantivo è registrato nei dizionari esclusivamente nella Macinghi (cfr. GDLI s.v. *trentesimo* § 7, che cita unicamente l'esempio XXXVI.63): «Ànno posto pel Papa la trentesima, e chi non paga chade 'n iscomunica papale; siché abbiamo, oltre al chatasto, questa di nuovo» (XXXVI.63-64).

un uomo, quando è uomo, fa la donna donna 'un uomo, quando è un marito buono, saggio e premuroso, rende la propria moglie una donna stimabile per virtù, giudizio e costumi'; il proverbio è registrato nei dizionari esclusivamente nella Macinghi (cfr. s.v. *donna* CRUSCA 1863-1923 § II, GDLI § 2,

¹³⁸ Nel ms. *santa* è abbreviato *scā*.

¹³⁹ Nel ms.: †.

¹⁴⁰ In corrispondenza di *a* la carta è erasa.

che citano unicamente l'esempio LIV.21): «Gl'uomini, quando àno simile col ciervello legiere, le fanno¹⁴¹ istare a siepe: e ch'un uomo, quando è uomo, fa la donna donna» (LIV.20-21).

Sarebbero ancora molte le retrodatazioni e le prime attestazioni che meriterebbero di essere trattate, che per ragioni di spazio sono costrette a tenere escluse dalla presente rassegna, dalla quale, tuttavia, credo emerga chiaramente come le *Lettere* della Macinghi Strozzi, da un lato, siano prive di ambizioni letterarie, dall'altro – sia per la natura stessa della comunicazione, di tipo epistolare¹⁴², sia per la loro fedeltà al parlato, che privilegia l'incisività del messaggio piuttosto che l'organizzazione testuale –, restituiscano una prosa che conferma a tutti gli effetti la validità di quanto osservava Gianfranco Folena (e che già Trifone ricordava¹⁴³), secondo cui la storia della lingua ha nella comunicazione epistolare «una sua fonte primaria e un suo luogo privilegiato»: essa ci permette di «cogliere per approssimazione il livello più vicino alla lingua della conversazione e alla *Umgangssprache*¹⁴⁴».

Riassunto Il contributo presenta una rassegna delle più significative retrodatazioni e prime attestazioni ricavate dalla nuova edizione delle *Lettere* di Alessandra Macinghi e dal relativo Glossario. Lo spoglio lessicografico concerne, nell'ordine, i seguenti tre campi semantici: l'*institutio* dei figli; il lessico della moda e, più in generale, del setto-

141 Tra la *n* e la *o* è presente una lettera cancellata di lettura impossibile.

142 Sull'importanza dei testi epistolari ai fini della ricostruzione della lingua parlata, cfr. NICOLA DE BLASI, *Tra scritto e parlato*, cit.; ALFREDO STUSSI, *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 69-72; ID., *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, a cura di Vitorio Masiello, Roma, Salerno Editrice, 2000, 2 voll., pp. 269-284; PIETRO TRIFONE, *Sul testo*, cit., p. 96 e n. 66.

143 PIETRO TRIFONE, *Sul testo*, cit., p. 96.

144 GIANFRANCO FOLENA, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio*, in ID., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 200-241: 200-201; originariamente edito nell'opera collettiva *L'espressionismo linguistico nella letteratura italiana*, Atti del Convegno Linceo, Roma, 16-18 gennaio 1984, Roma, Accademia dei Lincei, 1985, pp. 121-159.

Ottavia Bersano

re tessile-sartoriale; la terminologia medica e il vocabolario “della salute”. Nell’ultima sezione, infine, attingendo ancora dalla messe di retrodatazioni e prime attestazioni, si registrano ulteriori lemmi, proverbi e modi di dire di varia natura, che si ritengono particolarmente significativi per la nostra tradizione lessicografica.

Abstract The paper presents a review of the most significant backdating and earliest attestations obtained from the new edition of Alessandra Macinghi’s *Letters* and its Glossary. The lexicographic analysis concerns, in order, the following three semantic fields: the *institutio* of sons; the lexicon of fashion and, more generally, of the textile-sartorial sector; the medical terminology, and the vocabulary “of health.” In the last section, still exploiting the large number of backdating/earliest attestations, additional lemmas, proverbs, and idioms of various kinds are recorded, which are particularly significant for our lexicographic tradition.